

TORNATA DEL 14 NOVEMBRE 1853

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

SOMMARIO. *Sunto di petizione — Omaggi — Comunicazione della nomina di dieci nuovi senatori — Relazione sui titoli di ammissione dei senatori Audifredi, Casati, Gonnet, Gautieri e Sauli — Giuramento dei senatori Audifredi e Casati — Comunicazione del Governo — Ricomposizione degli uffizii — Discussione sul progetto di legge per l'affidamento del servizio della Tesoreria generale dello Stato alla Banca nazionale — Discorso del ministro delle finanze in favore della legge — Rinvio della discussione — Proposta del senatore De Margherita relativa al progetto di legge sul Codice di procedura civile oppugnata dal ministro di grazia e giustizia — Schiarimenti del senatore Sclopis in appoggio della proposta del senatore De Margherita — Risposta del ministro di grazia e giustizia — Proposta del senatore Sclopis.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2 pomeridiane colla lettura del verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato senza osservazioni.

QUARELLI, segretario, legge il seguente sunto di una petizione:

879. I chierici regolari delle scuole della provincia ligure subalpina domandano che nella legge sul reclutamento dell'esercito sia mantenuta a loro favore l'esenzione, di cui attualmente godono, dalla leva militare.

PRESIDENTE. Questa petizione sarà trasmessa alla Commissione incaricata dell'esame della legge sul reclutamento dell'esercito.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Reco a conoscenza del Senato alcuni omaggi fattigli:

1° Dall'intendente della provincia di Chiavari, di vari esemplari degli atti di quel Consiglio provinciale;

2° Dal signor conte di Salmour, di parecchi esemplari di un suo libro intitolato: *Dell'ordinamento del credito fondiario*;

3° Dall'intendente generale della divisione amministrativa di Ciampieri, degli atti di quel Consiglio;

4° Dal signor ministro dell'istruzione pubblica, del *Quadro statistico delle scuole secondarie del regno nell'anno scolastico 1851-52*.

QUARELLI, segretario, ad invito del presidente, dà lettura dei decreti di nomina dei nuovi senatori signori marchese Francesco Sauli; cavaliere Massimo Tapparelli d'Azeglio; cavaliere Claudio Gonnet; avvocato Rossi Luigi; Roncalli Vincenzo; cavaliere Gaudenzio Gautieri; Giambattista Sella; cavaliere Giovanni Audifredi; conte Vitaliano Borromeo e conte Gabrio Casati.

PRESIDENTE. Poichè i titoli di alcuni senatori sono già stati distribuiti negli uffizii, io invito i signori relatori deputati a riferire sull'esame dei medesimi dando lettura della loro relazione.

MASSA SALUZZO, relatore. Il primo uffizio avendo esa-

minato i titoli presentati dal cavaliere Giovanni Audifredi di Cuneo, con recente sovrano decreto nominato senatore del regno, ha riconosciuto:

Aver egli oltrepassato l'età d'anni 40, e pagare da 3 anni più di lire 3,000 d'imposizioni dirette.

Ond'è che trovandosi compreso nella categoria ultima dell'articolo 33 dello Statuto, l'ufficio, per organo mio, ve ne propone unanime l'ammissione.

PRESIDENTE. Chi approva le conclusioni testè lette si rizzi.

(Sono approvate.)

(Il presidente dopo di aver proclamato a senatore il cavaliere Giovanni Audifredi, invita i senatori Roberto d'Azeglio e conte Galli ad introdurre il nuovo senatore — Il senatore Audifredi, dopo la lettura della solita formola presta giuramento.)

PIRELLI, relatore. Il primo uffizio avendo esaminato i titoli del conte Gabrio Casati, nominato da S. M. con recente decreto a senatore, ha rilevato:

Aver il medesimo oltrepassata l'età richiesta;

Essere stato rivestito della carica di presidente del Consiglio dei ministri.

Conseguentemente trovandosi il medesimo compreso nella quinta categoria enunciata nell'articolo 33 dello Statuto, l'ufficio unanime vi propone l'ammissione del pre nominato conte Casati.

(Approvate le conclusioni del primo ufficio, viene il conte Gabrio Casati proclamato senatore, ed introdotto quindi nell'aula. Dopo la lettura della solita formola, presta il giuramento.)

DI CASTAGNETTO, relatore. Il 2° ufficio avendo preso ad esame i titoli del cavaliere Giovanni Claudio Gonnet nominato a senatore con decreto reale dell' 20 ottobre 1853, ha rilevato essere il suddetto nato il 25 marzo 1795, ed aver perciò abbondantemente l'età voluta dallo Statuto; e che essendo stato nominato maggior generale da S. M. il re Carlo Alberto con patente del 31 dicembre 1846, si trovava compreso nella categoria 14° dell'articolo 33 dello Statuto medesimo; onde a nome dell'ufficio vi propongo l'ammissione del pre nominato cavaliere Gonnet.

PRESIDENTE. Ho l'onore di porre in votazione le conclusioni ora lette.

(Il Senato adotta.)

Io a nome suo proclamo senatore del regno il generale Gonnat.

DI VESME, relatore. Il commendatore cavaliere don Gaudenzio Gautieri, la nomina del quale fu commessa all'esame del 3° ufficio, nacque il 28 gennaio 1811, e perciò ha oltrepassato l'età d'anni 40; e dai certificati all'ufficio trasmessi appare che da 3 anni paga per contribuzioni dirette una somma maggiore di lire 5500, e perciò eccedente di assai quella richiesta dal § 21 dell'articolo 33 dello Statuto. Quindi l'ufficio per mio mezzo vi propone l'approvazione della sua nomina a senatore.

PRESIDENTE. Chi approva le conclusioni ora lette, si alzi. (Sono approvate.)

Io proclamo a senatore del regno il commendatore Gautieri.

DI CASTAGNETTO, relatore. Il secondo ufficio a cui fu commesso l'esame dei titoli del marchese Francesco Sauli nominato con decreto reale a senatore, ha riconosciuto che esso aveva compiuta l'età prescritta dallo Statuto, essendo nato nel 1807, e che inoltre avendo fatto parte della Camera elettiva come deputato nelle legislature 1^a, 2^a e 4^a apparteneva perciò alla categoria 3^a dell'articolo 33 del citato Statuto; onde qual organo dell'ufficio suddetto il referente ne propone l'ammissione.

(Sono del pari approvate le conclusioni sui titoli d'ammissione del marchese Sauli, il quale viene dal presidente proclamato a senatore del regno.)

PRESIDENTE. Per il giuramento già prestato da due dei senatori novellamente nominati il numero legale delle nostre adunanze è ora recato a 49.

COMUNICAZIONE DEL GOVERNO.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. Ho l'onore di partecipare al Senato che in seguito a dimanda spolta a S. M. dal cavaliere Bon-Compagni, venne questi dispensato dal portafoglio di grazia e giustizia e nominato consigliere di Stato, e fu a sua vece chiamato a reggere quel dicastero l'avvocato Urbano Rattazzi già presidente della Camera dei deputati.

COMPOSIZIONE E COSTITUZIONE DEGLI UFFIZI.

PRESIDENTE. Si dà conoscenza della composizione e costituzione degli uffizii dipendentemente dalla tratta a sorte fattasi questa mane.

UFFIZIO I.

Stara, presidente — Pinelli, vice-presidente — Moris, segretario — Coller — Ricci Alberto — Tornielli — Di San Marzano — Dorla — Della Valle — Benevello — Cattinara — Maestri — Della Planaglia — Regis — Billet — Bagnolo — Giola — Massa-Saluzzo — Cristiani.

UFFIZIO II.

Di Collegno Luigi, presidente — Franzini, vice-presidente — Di Castagnetto, segretario — La Marmora Alberto — Pal-

lavicini Ignazio — De Cardenas — De Maugny — Blanc — Cantù — D'Angennes — De Margherita — Oneto — Plezza — Cotta — Gallina — Chiodo — Breme — Prat — Mosca.

UFFIZIO III.

Bava, presidente — Sauli, vice-presidente — Di Vesme, segretario — Cagnone — Laconi — Ambrosetti — Di Montezemolo — Riberi — Ricci Francesco — Maffei — S. A. R. il duca di Genova — Picolet — Dabormida — Rora — Deferrari — Aporti — Di Colobiano — Albini — Serra.

UFFIZIO IV.

Allieri, presidente — Sclopis, vice-presidente — Malaspina, segretario — Conelli — Giulio — Di Collegno Giacinto — Forest — Nigra — Provana del Sabbione — Galli — Cataldi — Sclopis — Frascchini — Cibrario — Des Ambrois — Balbi-Piovera — Quarelli — Colli — Pamparato — Pollone.

UFFIZIO V.

Della Torre, presidente — Siccardi, vice-presidente — Caccia, segretario — De Sonnaz — Marioni — Calabiana — Serventi — Pallavicino-Mossi — D'Azeglio — Jacquemoud — La Marmora Carlo — S. A. R. il principe Eugenio — Musio — De Fornari — Bermondi — Lazari — Plana — Colla.

COMMISSIONE PER LE PETIZIONI.

Bagnolo — De Cardenas — Montezemolo — Galli — Marioni.

CONGEDO.

QUARELLI, segretario, legge una lettera del senatore Di Pamparato, il quale per motivi di salute chiede un congedo di oltre un mese che il Senato gli accorda.

DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER L'AFFIDAMENTO DEL SERVIZIO DELLA TESORERIA GENERALE DELLO STATO ALLA BANCA NAZIONALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno ci chiama ad intraprendere la discussione del progetto di legge riguardante l'affidamento da darsi alla Banca nazionale del servizio della Tesoreria generale del regno (Vedi 3° vol. Documenti, pag. 1818).

Dichiaro aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. Questo progetto, onorevoli signori senatori, essendo stato presentato sul finire della prima parte di questa Sessione, l'ufficio centrale a cui fu rimandato manifestava, per organo dell'egregio suo relatore, il rincrescimento di non aver potuto consacrare tempo bastevole al profondo esame del medesimo.

L'onorevole relatore aggiungeva poi in nome suo proprio che egli lamentava avergli il tempo fatto difetto per poter fare una relazione quale sarebbe stata richiesta dalla importanza dell'argomento.

Siccome, per circostanze indipendenti dalla volontà del

relatore e del Ministero, la discussione non poté aver luogo nella prima parte di questa Sessione, ed essendo ora trascorsi alcuni mesi, probabilmente l'onorevole relatore sarà in condizione di compiere il suo rapporto, perciò mi farei lecito di invitarlo ove il credesse opportuno, a voler dare quelle maggiori spiegazioni cui pareva in quello indicare prima che se ne intraprenda la discussione generale. In caso diverso, io sono agli ordini del Senato; e se nessuno domanda la parola io mi farò a ribattere gli argomenti coi quali l'ufficio centrale vorrebbe indurre il Senato a rigettare il progetto.

GIULIO, relatore. Non avendo avuto l'onore di conferire co' miei onorevoli colleghi dell'ufficio centrale, cui era stato delegato l'esame di questi due progetti, mi sarebbe impossibile di nulla aggiungere alla relazione stampata in nome collettivo dell'ufficio. Ho poi sì poca fiducia in me stesso trattandosi di un argomento non solamente difficilissimo, ma affatto estraneo agli studi miei ordinari, che non vorrei occupare gli istanti del Senato trattenendolo di opinioni mie particolari. Per conseguenza mi riservo, dopo udita la risposta dell'onorevole signor ministro di finanze, ad aggiungere del mio, se mi cadrà in acconcio, quelle osservazioni che anticipatamente raccomando all'indulgenza dell'uditorio.

PRESIDENTE. Non chiedendosi la parola da alcuno, invito il signor ministro delle finanze a voler dare le spiegazioni che si era riservato.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. Signori senatori, mi duole di dover esordire questa seconda parte della Sessione, sorgendo a combattere le conclusioni dell'ufficio centrale, avendo in ispecie per organo l'egregio senatore Giulio, uno dei membri più distinti di questa assemblea. Tuttavia nutrendo ferma convinzione essere l'attuale progetto di legge altamente richiesto dalla necessità presente, delle nostre condizioni, io entrerei con coraggio nell'arringo, poichè sono chiamato ad incontrarvi un così potente avversario.

Le istituzioni di credito sono di data recentissima tra noi: nullameno in pochi anni hanno preso tanto e tale sviluppo, che il nostro paese può dal lato del credito agevolmente sopportare il paragone di altre nazioni che ci avevano in ciò preceduti.

Nell'esordire nella carriera del credito, il Governo del re non inalberò una decisa bandiera, non adottò un principio assoluto. Voi sapete, o signori, che in fatto di Banca vi sono due scuole: l'una riconosce il principio della libertà illimitata delle Banche; l'altra vuole restringere questo principio, e spinge talvolta la restrizione fino al punto di concedere ad un solo stabilimento la facoltà di emettere carta di circolazione. Nel principio, ripeto, il Governo non si pronunziò nè per l'uno nè per l'altro sistema: fu approvata l'eruzione in Genova di una Banca di circolazione, di deposito, di sconto, senza concedere alla medesima nessun speciale privilegio. Pochi anni dopo fu concessa l'eruzione in questa città di uno stabilimento analogo. Venne poi sancita con legge la fusione di questi due stabilimenti sotto il nome di Banca nazionale.

Una Banca con un capitale di 8 milioni, quantunque offrisse tutte le garanzie di credito per ispirare piena fiducia al pubblico ed agli esteri capitalisti, non era poi così al punto di rendere, se non impossibile, almeno difficile la concorrenza; ma nell'anno ora trascorso, nell'ultima Sessione, si diede un passo più avanti, si autorizzò, cioè, la Banca nazionale ad accrescere i suoi capitali da 16 a 32 milioni. Questa concessione tuttavolta non fu gratuita; si impose alla Banca un corrispettivo dell'accordata facoltà, le si impose l'obbligo di

tenere sempre a disposizione del Governo la somma di 15 milioni, e l'obbligo eziandio di stabilire due succursali, una a Vercelli e l'altra a Nizza.

Con questa legge, o signori, sicuramente non si è proclamato un nuovo principio: ma io credo che di fatti si abbia voluto stabilire che non vi sarebbe nello Stato se non che un grande stabilimento di circolazione.

Questa verità fu, mi pare, in parte apprezzata dall'egregio relatore, il quale riconosce essere molto difficile che un nuovo stabilimento di circolazione possa sorgere a fronte di quello già esistente. Ed in vero io penso che egli mal non si apponga; anzi andrò più oltre, e dirò essere non solo difficile ma quasi impossibile che capitalisti ragionevoli intendano, nelle attuali circostanze, allo stabilimento di un Banco di circolazione a fronte di quello accennato.

Io proverò questo assunto con alcune cifre che non saranno contestate. Quello che costituisce il beneficio di una Banca di circolazione è di certo l'ammontare della circolazione medesima. Una Banca che si fosse ridotta a scontare col proprio capitale, non ricaverebbe che un tenuissimo interesse dai propri fondi, giacchè non potrebbe scontare ad un tasso maggiore del corrente; e da questo prodotto si dovrebbe dedurre l'ammontare delle spese che sono sempre assai rilevanti per un grande stabilimento. Dico adunque che una Banca di circolazione non si stabilirà senza avere, non dico la certezza, ma almeno la fondata speranza di poter mantenere una circolazione maggiore del suo capitale. Ora, o signori, noi abbiamo nel paese una Banca che ha un capitale di 32 milioni: 16 già versati, 8 da sborsarsi fra pochi giorni, altri 8 da versarsi in un'epoca indeterminata se la legge è rigettata, da sborsarsi in epoca determinata se la legge venisse a ricevere la vostra sanzione.

Ma, o signori, una Banca con 32 milioni di capitale può facilmente, per ciò che riflette la garanzia che essa offre al pubblico, avere una circolazione, se non tripla, almeno doppia del capitale medesimo. Di fatti la Banca starebbe non solo nei limiti del suo statuto, ma in quelli eziandio della massima prudenza se, avendo 32 milioni di capitale, ne mantenesse 64 di circolazione. Ma, o signori, l'ammontare della circolazione di una Banca non dipende dalla volontà della Banca stessa; bensì unicamente dai bisogni economici del paese. Non si può mantenere una circolazione eccessiva in numerario, e ancor meno una circolazione eccessiva di carta: questa è una verità riconosciuta da tutti i cultori delle scienze economiche. Dico adunque che la Banca potrebbe ragionevolmente, prudentemente esitare per 64 milioni di biglietti; ma io credo fermamente che essa non riuscirebbe, qualunque fossero i suoi sforzi, a mantenerli in circolazione: perciò io cito i fatti attuali.

La Banca per provvedere ai bisogni del commercio ha allargato di molto i suoi sconti nei mesi scorsi. Per poter fare queste operazioni fece incetta di capitali all'estero, e ciò nullameno non le riuscì mai di avere più di 40 milioni in circolazione: che anzi, quando per mezzo straordinario raggiungeva questa cifra, si vedeva operarsi un moto reale di regresso, e la circolazione essere ricondotta da 36 a 38 milioni. Questa cifra può parere troppo tenue; eppure noi vediamo negli altri paesi, dove l'istituzione di credito è molto maggiore, la circolazione non essere in ragione di gran lunga maggiore di quello che lo sia da questa cifra indicata; infatti nell'Inghilterra, dove l'uso del credito è penetrato in tutte le classi della società, dove la Banca ha un'esistenza bisecolare, dove vi hanno molte Banche private, dove un'infinità ne conta la Scozia e non poche l'Irlanda, la circolazione supera di poco

i 30 milioni sterlini, cioè 750 milioni. Se dunque la Banca d'Inghilterra e le altre non giungono a mantenere una circolazione che superi i 750 milioni, sarebbe un'esagerazione il credere che l'istituzione di credito presso noi potesse avere più di 60 milioni in circolazione.

Io credo che non mi sarà contestato che l'ammontare degli affari in Inghilterra sia dieci volte maggiore dell'ammontare dei nostri, epperò non è esagerato il dire che la circolazione presso noi non possa superare il decimo della circolazione inglese. In Francia poi vediamo che la Banca, favorita in ogni modo dal Governo, avendo succursali in più di venti città dell'impero, giunse con mala pena ad avere una circolazione di 600 milioni.

Il quadro che porta il *Moniteur* di questa mattina fa ascendere, se non erro, la circolazione a 633 milioni; e la Camera osserverà come in questi ultimi tempi, appunto a ragione dell'aumento dello sconto, la Banca di Francia fu più larga nelle sue operazioni, epperò la circolazione fu maggiore che non fosse in tempi passati: così in tutta la Francia la massima circolazione a cui può raggiungere la Banca essendo solo di 600 milioni, egli è razionale il credere che la massima circolazione nel nostro paese abbia anche solo da essere di 60 milioni.

Ciò essendo, è chiaro che la Banca nazionale con un capitale di 32 milioni è in grado di somministrare a tutti i bisogni economici del paese.

Il timore poi che si possa fondare da capitalisti un altro stabilimento di credito, io lo credo infondato: 1°, perchè giungerebbe dopo la Banca nazionale; 2°, perchè difficilmente avrebbe un capitale così cospicuo da poter reggere alla concorrenza. Egli è dunque incontrastabile che per ora la legge volata nell'anno scorso assicura la Banca nazionale contro la rivalità di uno stabilimento capace a farle seria concorrenza. Ma l'onorevole relatore dice: fidatevi al genio della concorrenza: chi sa che cosa potranno fare altre Banche: creeranno nuovi affari, troveranno mezzo di aumentare questa circolazione, e se non ora nell'avvenire.

Io non conteso la parte dell'argomento che si riferisce all'avvenire; è possibile che fra 50, fra 20 anni la circolazione nel nostro paese abbia da crescere così che possa sopportare (mi servirò di questa frase) una circolazione maggiore; ma per ora, lo ripeto, nuovi stabilimenti non giungerebbero ad aumentarla. Potranno spingere, e spingere in modo anomalo alla speculazione: potranno creare un maggior numero di affari, ma non già aumentare in modo stabile una maggiore circolazione.

Le migliaia di banche che esistono in America non hanno mai conseguito lo scopo di aumentare gran fatto la circolazione della carta americana: quindi, io lo ripeto, noi ci troviamo a fronte di uno stabilimento il quale non ha da temere seria concorrenza. Dal lato pratico siamo nella stessa condizione, che se avessimo concesso alla Banca nazionale un semi-privilegio, le avessimo dato l'affidamento di non concedere ad altra società di stabilirsi sopra basi ugualmente larghe. Ciò essendo, cosa doveva fare il Governo? Era inutile il prendere ad esame la grande questione della libertà delle Banche o della loro restrizione, del privilegio o della libertà d'azione. Questa questione era di fatto sciolta.

Mi pare che quello che vi era di più razionale fosse di trovar modo di trarre tutto il vantaggio possibile da questo stato di cose.

Non creda il Senato che io lamenti la legge colla quale la Banca nazionale fu autorizzata a portare il suo capitale a 32 milioni.

Prima di chiudere questo mio discorso io esaminerò la questione sollevata dall'egregio relatore, e paragonerò il sistema delle piccole con quello delle grandi Banche. Ma per ora, dico, il Governo non aveva da preoccuparsi di questa questione che era stata sciolta. Egli si trovava a fronte di un grande stabilimento e però doveva cercare di trarne tutti i vantaggi possibili; egli è perciò che venne in pensiero di concludere una convenzione colla Banca nazionale, in virtù della quale essa fosse incaricata del servizio di tesoreria generale, imponendole in corrispettivo di questa specie di privilegio di fatto alcuni oneri. In che consiste la convenzione? Da un lato la Banca si obbliga ad esercitare le funzioni di tesoreria generale: dall'altro il Governo le concede la sola facilitazione di far operare il cambio dei biglietti in tutte le tesorerie dello Stato.

Ma, o signori, questa seconda condizione può parere a prima giunta favorevole alla Banca: non nego che la Banca ne ritrarrà qualche beneficio, ma esso non è senza corrispettivo. Evidentemente la Banca per provvedere al cambio dei biglietti in tutte le tesorerie dello Stato dovrà mantenere in ciascuna di esse una quantità considerevole di numerario: essa quindi sarà costretta a due cose: la prima ad avere un fondo in numerario maggiore di quello che le sarebbe bastato, ove non esistesse questa condizione; la seconda di far viaggiare spesse volte il numerario da una parte all'altra dello Stato. Ma, mi si dirà, qual è il beneficio che il Governo ritrae da questa convenzione? Il primo è quello di essersi levato il carico di mantenere la tesoreria generale, e di realizzare così un'economia; nè qui disputerò sulla cifra, se l'economia cioè sia più di 20, di 40, di 50 mila lire; io confesso schiettamente che questa è una considerazione affatto secondaria; ne faccio cenno onde nulla dimenticare. Il secondo vantaggio che arreca, e che agli occhi miei è di gran lunga maggiore, è quello di accelerare di molto la circolazione dei biglietti e del numerario in tutto lo Stato, di aumentare l'attività economica nelle parti più vicine come nelle più lontane dei gran centri dove finora è in gran parte concentrata.

Io credo, o signori, che facendosi generale l'uso dei biglietti di Banca, verrà poi anche generale l'uso del credito, e quindi si aumenterà l'attività economica su tutta la superficie del paese; questo a' miei occhi è d'un'immensa importanza, perchè se vogliamo che il nostro paese raggiunga quel grado di prosperità a cui è chiamato, se vogliamo che possa venire in condizioni tali da poter sopportare i pesi dei quali l'abbiamo caricato, bisogna che le risorse tutte di esso si svolgano, nè solo quelle che si trovano nei gran centri, dove sono maggiori i lumi, dove maggiore è la spinta agli affari, ma nelle parti tutte dello Stato.

Il nostro paese, meno la terraferma, è in tali condizioni che tutte le provincie, nissuna forse eccettuata, sono suscettibili di vedere di gran lunga aumentate le loro forze produttrici, di vedere una grande attività economica; ma è necessario che in esse penetrino e il credito e tutte quelle istituzioni che gli danno largo sviluppo.

L'onorevole relatore dice: ma questo si otterrebbe del pari da società private e libere che stabilissero Banche anche nelle città secondarie dello Stato. Io faccio avviso che egli qui si faccia illusione: non credo che per molto tempo gli abitanti delle provincie siano in condizione di stabilire nel proprio paese delle Banche di circolazione e di sconto. Ma, dirà forse l'onorevole relatore, si è stabilita una Banca in Savoia: io gli risponderò esser ciò vero; ma è vero egualmente che questa istituzione durò molte fatiche, incontrò gravi difficoltà e se non fosse stato in certo modo sorretta dal Governo diffi-

cilmente avrebbe potuto raggiungere quello stato di floridezza in cui essa si trova.

D'altra parte la Savoia, per le condizioni topografiche in cui si trovava, non poteva, o almeno difficilmente avrebbe potuto profittare dello stabilimento della Banca nazionale. Era necessario che essa avesse uno stabilimento suo proprio; come egualmente bisogna che la Sardegna uno pure ne abbia di credito a lei speciale.

Ma per le nostre provincie continentali io credo che sarebbe follia, follia assoluta, lo sperare lo stabilimento in alcuna di esse di una Banca di circolazione.

Addurrò, a sostegno di questa mia opinione, quanto accadde rispetto alle succursali.

Noi abbiamo imposto alla Banca l'obbligo di stabilire due succursali: essa lo accettò come un corrispettivo delle facoltà che le si facevano: ma vi oppose una tal quale resistenza perchè era convinta che queste succursali le darebbero tenuissimi benefici; l'esperienza finora prova che essa non aveva torto.

Nella succursale di Vercelli si sono fatti alcuni affari; ma quella di Nizza, che parrebbe aver maggior importanza perchè città marittima, finora rimase pressochè oziosa.

Quest'esempio ci fa manifesto che per ora sarebbe vana speranza l'aspettare che istituzioni di credito sorgessero spontanee nelle città di provincia, laddove abbiamo argomento a credere che ove questa legge venga attuata, la Banca sarà costretta ad aumentare le sue succursali, e ciò per un motivo semplicissimo: una delle ragioni che aumenta le spese della Banca si è gli impiegati numerosi che deve avere, e più ancora il movimento continuo dei fondi: con questa legge dovrà in ogni ipotesi sopportare il movimento dei fondi dal centro, dove ha la sua sede principale, all'estremità dei capoluoghi di provincia; quindi non si opporrà più allo stabilimento delle succursali la spesa del personale a cui deve la Banca provvedere quando procede a simili stabilimenti; sarà più facile che si addivenga a questa creazione quando non avrà a suo carico che una metà delle spese che ora deve sopportare per intero.

Io dico adunque che con questa legge noi provvediamo assai più ai bisogni delle provincie che non si sarebbe provvisto quando, non esistendovi una Banca così potente come la Banca nazionale, il Governo avesse voluto affidarsi intieramente al principio dell'assoluta libertà bancaria.

Il Ministero poi veniva mosso a trattare colla Banca per ottenere lo stabilimento di una Banca di circolazione in Sardegna; e ciò fu l'argomento del secondo progetto di legge, a cui si riferisce pure questa relazione.

Qui debbo ringraziare l'egregio relatore che si mostrò un po' meno ostile a questa seconda idea.

Il Governo crede, e crede fermamente, che non si possa operare progresso economico reale nell'isola, se ivi non si stabiliscono istituzioni di credito: crede che, lasciata a se stessa per ora la Sardegna non potrebbe sopperire a questo bisogno, nè giungere all'erezione di una Banca.

La necessità di questo stabilimento non è sentita, almeno io lo debbo pensare, giacchè mentre i Sardi sono sovente, e con ragione, molto tenaci sostenitori degli interessi della loro isola, quando questa legge fu discussa in un altro recinto, non ebbi la soddisfazione di vedere un solo deputato della Sardegna sorgere a sostenerla; ma per non essere sentito questo bisogno, io non credo meno essere egli reale, urgente. Io sono d'avviso che uno stabilimento bancario in Sardegna possa relativamente, dopo poco tempo, rendere maggiori servizi, che non li rende sul continente. Appunto perchè in Sardegna le transazioni commerciali sono molto difficili, ap-

punto perchè non vi è ancora l'abitudine del credito, è necessario lo stabilire una Banca che faccia conoscere queste operazioni, che le renda facili, che le renda profittevoli.

Quando i Sardi avranno provato il beneficio della Banca, quando un proprietario avrà provato che, vendendo il suo grano a credito ad un negoziante che lo paga con una tratta pagabile a 3 o 4 mesi (la qual tratta può essere scontata alla Banca), e che facendo quest'operazione vende i suoi prodotti al 10 o al 15 per cento più di quello che sia obbligato a venderli in ora, quando infine è stretto dal bisogno del danaro, vedrete che anche i Sardi, che sono popoli molto intelligenti, in poco tempo si educeranno alle operazioni bancarie.

Convinto come era il Ministero dell'importanza dello stabilimento della Banca in Sardegna, convinto dell'impossibilità di far sorgere questo stabilimento per mezzo delle forze spontanee dell'isola, egli ha dato un'immensa importanza al concorso della Banca nazionale in tale istituzione; questo concorso egli lo reputava utile per due rispetti: primo, per la parte pecuniaria, cioè per i capitali che la Banca nazionale avrebbe impiegato nell'erezione della Banca sarda: secondo, per la condotta dello stesso stabilimento.

Non v'ha dubbio che la Banca di Sardegna trovandosi in certo modo Banca filiale della Banca nazionale, avrebbe avuto ne' suoi primordii ad incontrare molto minori difficoltà, che se fosse sorto uno stabilimento affatto indipendente: la Banca nazionale avrebbe aumentata la sua forza morale e l'avrebbe anche soccorsa coi suoi capitali.

Ripeto, quando la Banca nazionale avrà un capitale di 32 milioni, questo capitale sarà per molti anni superiore ai bisogni dell'interno: provvederà luminosamente ai bisogni delle provincie, e quindi, quando occorresse, potrebbe soccorrere a quella della Sardegna.

Ove il Senato rigettasse il progetto di legge, evidentemente questo voto trarrebbe seco la reiezione della seconda legge, farebbe sparire la speranza di veder sorgere nell'isola uno stabilimento di credito; epperò, o signori, io vi prego, io vi supplico di volere por mente a queste importantissime considerazioni. Ma, o signori, a queste considerazioni se ne aggiunge una molto più grave, anzi, lo dirò schiettamente, la più grave. Con questa convenzione si è voluto in certa guisa riunire gli interessi della Banca con quelli del Governo, si è voluto fare in modo che la Banca fosse moralmente costretta a soccorrere in ogni circostanza il Governo, si è voluto, dirò così, legare la sorte della Banca con quella dello Stato.

Mi si obietterà che io sono già, e che lo Stato non può soffrire senza che la Banca soffra; ma ciò è in certi limiti. Se la Banca fosse assolutamente indipendente dal Governo, questo potrebbe trovarsi in circostanze difficilissime, senza che essa fosse poi nella necessità di mettere a disposizione del Governo tutte le sue risorse. Una crisi finanziaria governativa diminuirebbe l'ammontare degli affari della Banca, ridurrebbe i suoi benefici certamente, ma non l'impegnerebbe in modo assoluto. Invece la Banca diventata in certa maniera agente del Governo, le sue sorti si trovano confuse con quelle del Governo stesso e gli procacciano, io credo, un grande aumento di forza.

Nei tempi ordinari e più ancora negli straordinari le Banche sono state di un potentissimo aiuto a molti Governi. Io tengo per fermo che Guglielmo Pitt non avrebbe potuto sostenere la lotta di gigante ch'egli sostenne contro la repubblica e quindi contro l'impero francese, se non avesse avuto l'aiuto della Banca d'Inghilterra e, per nostra mala sorte, lo credo che la Banca di Vienna sia entrata per molta parte nei felici risultati che ottenne l'Austria nella guerra del 1849.

Se questi due stabilimenti non avessero esistito, o non fossero stati stretti col Governo con vincoli tali da non poter essere spezzati, io ho l'intimo convincimento che l'Inghilterra prima della pace d'Amiens avrebbe fatto bancarotta, e lo stesso sarebbe arrivato all'Austria nel 1849.

Ma senza andare cercando esempi altrove, io ricorderò i fatti che si sono verificati nel nostro paese.

Egli è indubitato che se nel 1848 il Governo non avesse costretto la Banca di Genova a venire in suo aiuto, il Governo non avrebbe potuto superare le difficoltà finanziarie che si incontravano allora. Se dunque la Banca di Genova ristretta al solo capitale di 4 milioni potè rendere tali servizi al Governo, io non dubito che uno stabilimento con un capitale di 32 milioni sarà nel caso di dargli ben altri sussidi.

Ma, mi dirà l'onorevole senatore Giulio, poichè la Banca di Genova che non era tesoriera generale, ha reso questi servizi, perchè volete, onde ottenere lo stesso intento, fare la Banca nazionale tesoriera generale? Io non ricorderò tutte le circostanze che concorsero a condurre la Banca di Genova a fare quell'ufficio nel 1848, ma osservo che se il Governo ottenne allora quel concorso, non sarebbe ugualmente certo di ottenerlo in altro caso se la Banca non fosse legata con esso. Dirò di più, che sono intimamente persuaso che il Governo non avrebbe trovato nella Banca nessun appoggio se vi fossero state parecchie Banche autorizzate di circolazione ed avrebbe dovuto rinunciare alla speranza di essere da una Banca sovvenuto. Se io giungessi a far penetrare nei vostri animi questa mia convinzione, io non dubiterei della buona riuscita di questo progetto, poichè a fronte dei benefici che io veggio possibili, in casi difficili gli inconvenienti indicati dall'egregio relatore e quelli che per avventura potesse non avere ancora rinvenuti nel primo esame che fece della legge, sarebbero poco. Io vi prego adunque, o signori, di ben ponderare questa considerazione politica, considerazione che nelle attuali circostanze acquista sicuramente una grandissima gravità.

Ma finora non ho parlato che dei benefici che il Governo, il Ministero aspetta dalla legge. Alcuno forse, più indulgente del relatore, concederà che questa legge ha qualche cosa di buono, ma dirà: voi dimenticate gli inconvenienti: il primo è quello di porre il Governo nella dipendenza della Banca; e infatti voi col farla tesoriera generale costringete il Governo a lasciare a libera disposizione della Banca tutti i suoi fondi. Questo, signori, è un errore che nasce forse dalla non bastantemente retta interpretazione della parola tesoriera generale.

Nel nostro sistema, o signori, abbiamo, è vero, un tesoriere generale, il quale riassume tutta la contabilità, e a nome del quale, in modo fittizio, tutto si paga e tutto si riscuote; ma infatti i pagamenti, le riscossioni, si fanno dai tesorieri provinciali: nel nostro sistema finanziario, che non fu in nulla in questa parte variato dall'ultima riforma dell'amministrazione centrale, tutti i contabili debbono versare i fondi nelle casse delle tesorerie provinciali: nessun contabile può versare nella tesoreria generale, salvochè versi per conto di un contabile terzo; ma allora ritira una quitanza per conto di un tesoriere provinciale.

Legalmente tutti i pagamenti debbono operarsi nelle tesorerie provinciali: non vi è bisogno di un ordine per far versare da contabili nelle tesorerie provinciali: è la legge che loro impone quest'obbligo; ma i fondi una volta versati nelle tesorerie provinciali, non possono uscirne per passare in altra tesoreria e nella tesoreria generale, se non in seguito ad ordine preciso del ministro delle finanze. Pel passato, ed oggi ancora, era dato a nome del ministro dall'ispettore generale dell'erario, che sarà, a far tempo dal 1° gennaio, surro-

gato dal direttore del tesoro, a nome del ministro medesimo, cosicchè il Senato vede che tutti i fondi debbono andare nelle tesorerie provinciali.

Per facilitarne il servizio, per provvedere a molte spese, in ora si fanno versare dalle tesorerie provinciali nella tesoreria generale, che poi paga la tesoreria d'azienda; ma, lo ripeto, questo si fa ad arbitrio del ministro, quindi quando noi abbiamo investito la Banca della qualità di tesoriere generale, non abbiamo preso l'impegno di far concorrere nella sua cassa nemmeno uno scudo. Non dico che non si farà; dichiaro anzi apertamente che se la legge fosse votata, ed io dovessi farla eseguire, lascierei correre naturalmente i fondi nelle casse della Banca, perchè così vengono ad aumentare quella massa che poi si spande per mezzo dello sconto, delle anticipazioni in tutto lo Stato, e in tal modo, invece di rimanere infruttiferi nella cassa della tesoreria, fertilizzano tutta la superficie economica dello Stato. Ma ove la Banca desse motivo, non dico di sospetto, ma di minimo lamento, il ministro delle finanze sospenderebbe i versamenti nella tesoreria generale, e farebbe fare tutti i pagamenti dalle tesorerie provinciali direttamente, e la Banca avrebbe il peso del servizio della tesoreria generale senza il beneficio del conto corrente governativo.

Mi pare quindi che in ciò il sistema nostro è molto più vantaggioso al Governo che non lo sia il sistema inglese o belga. Il Senato sa che nel Belgio ed in Inghilterra le Banche esercitano non solo le funzioni di tesorerie generali, ma di tesorerie speciali. In Inghilterra tutti i contabili delle dogane, delle contribuzioni indirette versano direttamente e non per ordine del cancelliere dello scacchiere, ma in virtù di una legge. Nel Belgio è lo stesso. Ivi la Banca nazionale surroga non solo le tesorerie generali, ma tutti i tesorieri, dimodochè nel Belgio non vi sono tesorerie. Nel sistema belga si che si può dire che il Governo è costretto ad affidare i suoi fondi fuo all'ultimo centesimo alla Banca nazionale; sicchè se in quei paesi si sono imposti alle Banche alcuni oneri, le si è dato l'immenso vantaggio di poter disporre di tutti i fondi del Governo.

Voi vedete, o signori, che nel nostro sistema il Governo è assai più indipendente della Banca, il patto è molto più favorevole al Governo che non lo sia alla Banca; onde mi meraviglio un poco che nella relazione il sistema sia stato indicato come cosa eccessiva facendo un favore così grave alla Banca, mentre, lo ripeto, il favore è di gran lunga inferiore a quello che vien fatto alle Banche d'Inghilterra e del Belgio.

Ma un altro inconveniente indicato dall'onorevole relatore si è questo: egli dice: voi rendete le crisi più facili ammettendo il cambio a tutte le tesorerie, e in caso di crisi, le rendite più gravi. Il fluido metallico sgorgando da un'infinità d'orifici se ne andrà via più presto che se non uscisse che dalle sedi principali e da alcune succursali.

Contro questo pericolo ci rassicura prima di tutto l'ingente capitale della Banca. Una Banca con un capitale di 32 milioni pel nostro paese, per le sole provincie di terraferma, per una popolazione non maggiore di 3 milioni e mezzo, è un fondo larghissimo, un fondo che può sopperire a tutti i bisogni ordinari.

Ma, dirà l'onorevole relatore, può nascere una crisi, io rispondo con tutta schiettezza: se sarà una crisi ordinaria, una crisi commerciale, allora la Banca potrà facilmente superarla perchè (ed è un argomento che mi riservo di trattare) una gran Banca nelle crisi ordinarie non solo dispone delle risorse interne, ma può facilmente procurarsene all'estero, imperciocchè con un capitale di 32 milioni, quando anche

arrivasse una crisi promossa da alcune circostanze economiche, troverebbe facilmente soccorso presso gli stabilimenti e capitalisti esteri.

Dunque allorché una crisi è ordinaria, non mi spaventa quand'anche il cambio sia aperto presso tutte le tesorerie. Se poi sorgesse una di quelle crisi politiche che si estendono a tutta l'Europa, come per esempio quella del 1848, allora, o signori, non vi sono né piccole né grandi Banche, né Banche concentrate, né Banche diffuse, né Banche facienti funzioni di tesorerie generali, né Banche indipendenti: si farebbe quello che si è fatto nel 1848 non solo presso noi, non solo nei paesi esposti a vicende politiche, ma anche in quei paesi che furono dalle faccende politiche preservati come il Belgio: sarebbe cioè necessità di dare il corzo forzato ai biglietti.

Io dico adunque che questo timore non ha solido fondamento; che anzi quella facilità di circolazione che daranno alla Banca i biglietti, la facoltà di essere cambiati in tutte le tesorerie, farà sì che in tempi di crisi minori biglietti verranno al cambio, dico della crisi di prima specie (contro la seconda ho dichiarato apertamente non esservi rimedio): e ciò perché le crisi commerciali più gravi provengono o per speculazione eccessiva o per bisogni straordinari di incette all'estero, cioè quando vi è gran bisogno di spedire numerario all'estero e quando il debito del paese all'estero si accresce. Ora, o signori, chi sono i debitori all'estero? Sono que' negozianti che fanno il commercio coll'estero, e che si trovano nei grandi centri; ecco ciò che produce il ritiro del numerario: non sono i privati i quali cambiano un biglietto di mille lire per spendere gli scudi che ricevono; la diminuzione del numerario proviene dalle operazioni che debbono fare i banchieri per soddisfare il debito all'estero; non è dalle succursali che escono gli scudi, ma dalle città principali.

In quest'anno la Banca ha dovuto spedire all'estero non so quanti milioni di scudi; cambiò per quasi un milione alla settimana: ebbene, io sono certo che su questo milione, 950 mila lire furono cambiate dai negozianti aventi relazioni coll'estero. Ora questi, lo ripeto, non si trovano che nei grandi centri, non si trovano che a Torino e a Genova, quindi nelle crisi ordinarie avrete un cambio notevole nelle grandi città, e sarà nullo nelle piccole, poiché in queste dove non si hanno relazioni coll'estero, non vi è motivo per cambio, ed il biglietto continuerà a correre. Egli è per questo ch'io ho ferma opinione che la circolazione estendendosi in tutte le provincie, mercé la facoltà del cambio, renderà meno grave quell'oscillazione inevitabile in un paese che ha molte relazioni commerciali all'estero.

Ma il principale obbietto che si fa a questa legge, quello che, a dire il vero, ha ai miei occhi maggiore gravità (gravità che io sono lontano dal disconoscere), obbietto che fu molto opportunamente citato dall'egregio signor relatore, si è che con questa legge voi pregiudicate il principio di libertà delle Banche, di cui l'onorevole relatore si dichiara propugnatore deciso.

Io non imprenderò avanti a voi, o signori, a trattare diffusamente questa questione che ha fatto argomento di tante e così lunghe e così varie discussioni; io mi restringerò ad accennarvi alcuni fatti, alcuni argomenti che mi paiono avere un grande peso, ed ai quali forse non avrà badato l'onorevole relatore.

Prima di tutto io osserverò, questa questione non essere stata sciolta in modo assoluto né dagli scrittori, né dagli uomini di Stato. Vediamo e scrittori insigni, e uomini di Stato dissidenti; i finanzieri d'abilità conosciuta professare quali una dottrina, quali un'altra.

Il sistema della libertà delle Banche esiste in quasi tutte le parti d'America, od almeno nella sua parte più commerciale.

Il principio della restrizione esiste nella massima parte dei paesi europei. Ora, o signori, vi prego di porre mente a questo argomento.

In Inghilterra il principio della restrizione esisteva dal primordio dello stabilimento delle Banche di circolazione: venne però allargato nell'anno 1825, anno nel quale con legge fu permesso lo stabilimento del *John stock Banks*.

Accanto all'Inghilterra, nella Scozia, esisteva il principio della libertà delle Banche; quindi g'inglesi avevano sott'occhio i due sistemi. Gli uomini di Stato di quel paese avevano sott'occhio il sistema della libertà in Scozia, e quello della restrizione quasi assoluta esistente prima del 1825, e quindi della libertà, dirò, temperata dal 1825 in poi.

Ebbene, nel 1844 che cosa si fece? Cosa fece allora l'insigne uomo di Stato, il finanziere il cui nome sarà sempre un'autorità per i cultori delle scienze economiche? Cosa fece sir Robert Peel? Quale sistema fra i due prescelse egli? Prescelse quello delle restrizioni. Il Senato sa che coll'atto del 1844 non si distrussero le Banche esistenti, le Banche private, ma si proibì lo stabilimento di nuove Banche, e si limitò la circolazione di tutte le Banche esistenti in Inghilterra. Non si toccò lo stato delle cose nella Scozia, ma però in Inghilterra si fece un passo indietro: si tornò verso il principio della restrizione delle Banche.

Io credo che questa sia un'autorità di molto peso: si tratta del popolo il più commerciante del mondo: del popolo governato, senza far torto a nessuno, da ministri insigni: si tratta di un atto fatto dal primo uomo di Stato che l'Inghilterra abbia avuto dopo la morte di Guglielmo Pitt. Ma invocherò ancora un altro esempio, quello del Belgio. Nel Belgio non esisteva in modo assoluto né l'uno, né l'altro sistema: tuttavia poco a poco, e sotto il governo degli Olandesi, e quindi nei primi anni del governo di Leopoldo, vi si erano istituiti vari stabilimenti di credito.

Il primo fu la società generale con un capitale nientemeno che di 60 milioni. Poi la Banca belga, poi, se non erro, una Banca ad Anversa, un'altra a Gand, ecc.

Arrivati al 1848, tutti questi stabilimenti fecero mala prova: l'avevano già fatta prima d'altronde: la concorrenza di queste istituzioni di credito non procurò al Belgio nessun beneficio, e dopo la crisi del 1848 cosa fece il Governo belga? Andò egli avanti nel sistema della libertà delle Banche? No signori: ritornò indietro, stabilì una Banca nazionale, l'investì di un privilegio che, dichiaro schiettamente, non vorrei dare alla Banca nazionale, poiché fece della Banca il cassiere di tutti i fondi dello Stato.

Pose negli scrigni della Banca fino all'ultimo scudo al Governo appartenente: e questo fu fatto da un uomo finanziere in fama di grandissima abilità, dal signor Frère-Orban, da un uomo, che qualunque sia il giudizio che si possa portare sulle sue opinioni politiche, non si potrà negare essere il finanziere più abile che abbia prodotto il Belgio finora.

Dico dunque che questi due esempi sono gravissimi.

Mi si opporrà, come fece e come farà l'onorevole relatore, l'esempio dell'America; ebbene io dico schiettamente che è appunto l'esempio dell'America quello il quale mi fa propendere specialmente per l'altro sistema. Io non farò la storia delle Banche americane, ma tutti coloro che hanno tenuto dietro ai fatti che si sono succeduti colà attribuiscono le commozioni commerciali alle Banche.

Si noti che io qui intendo parlare dell'America considerata nel suo complesso, non considerata in piccole frazioni, non

la Rochelande, nè il Kentucky: considerata come tale nel suo assieme economico, essa è il paese delle grandi crisi, delle grandi commozioni commerciali, e ciò malgrado delle risorse impareggiabili che racchiude in sé.

Gli autori americani negano che ciò si debba attribuire alle Banche: ma per contro tutti gli autori inglesi portano quest'opinione; nullameno io non professo su questo punto opinioni interamente assolute; io non credo che si possa dire in modo generale che si abbia da bandire il principio della libertà delle Banche, oppure che si abbia da bandire quello che non si debba mai arrivare ad un grande stabilimento bancario; io vi dirò schiettamente qual è su questo punto la mia opinione; io credo fermamente che in quei paesi i quali non hanno grandi relazioni coll'estero, che per la loro condizione non possono cadere in gravi difficoltà economiche, credo, dico, che in tali paesi il Governo non abbia mai bisogno dell'aiuto dell'istituzione della Banca di credito; io credo che per essi il principio della libertà delle Banche sia da preferirsi all'altro, e se io fossi scozzese del Konnectikut o del Rochelande, propenderei coll'onorevole relatore pel sistema della libertà bancaria.

Ma ho egualmente ferma credenza che nei paesi in cui vi sono relazioni immense coll'estero, in cui gli stabilimenti di credito possono su queste relazioni avere una grandissima influenza, e in cui il Governo è costretto a ricorrere di quando in quando al sussidio delle Banche, debba assolutamente preferirsi il sistema delle grandi istituzioni.

Comincerò dalla seconda parte, che è quella dei Governi, e vi dimostrerò l'inconveniente del sistema delle piccole Banche anche nelle loro relazioni con que' Governi i quali non hanno bisogno del sussidio delle Banche. I Governi, in tempi regolari, quando non escono da crisi finanziarie, debbono avere sempre nelle loro casse dei fondi per poter far fronte ai bisogni correnti, ed io penso sia un principio di un buon finanziario, quando esiste una Banca nazionale in relazione col Governo, che i danari, invece di giacere inoperosi nelle casse, siano versati nelle casse della Banca, e quindi dalla Banca posti in circolazione.

Che questo sia un grande beneficio, anche l'onorevole signor relatore non lo contesterà; non so se l'Inghilterra si troverebbe molto bene se i 10 milioni di lire sterline che di quando in quando sono nella Banca d'Inghilterra, si trovassero invece o alla torre di Londra, o nelle sacristie di White-hall. Io credo che il paese non se ne troverebbe bene; d'altra parte ne abbiamo un esempio, quello dell'America, che vi è stato citato, in virtù della molteplicità delle Banche. Colà il Governo non può affidare i suoi fondi a nessuna Banca: sarebbe un'ingiustizia ed un favore, ed anche questo farebbe correre pericolo allo Stato: quindi vi fu una legge passata dal Congresso degli Stati Uniti che pose alle finanze l'obbligo di mantenere ne' suoi scrigni tutti i fondi, e di mantenerli in scudi, in oro.

Il Governo americano è nella dolorosa condizione di avere un bilancio che invece di saldarsi con *deficit* presenta un avanzo molto cospicuo, e questo avanzo si è ripetuto per più anni; esso trovasi nella dolorosa condizione di tollerare nelle sue casse 150 milioni di lire, e di averli in oro!

Questa sottrazione di 30 milioni annui di dollari in oro dalla circolazione è considerata da tutti i partiti in America e dai whigs, e dai radicali bianchi, e dai radicali neri come un inconveniente grandissimo, al quale il Governo non può rimediare perchè non ha mezzi di porre questo numerario in circolazione. Ed è mio fermo avviso che sia questa una causa delle crisi attuali che travaglia l'America, perchè con tutte le

sue Banche, al giorno che parliamo, lo sconto si trova al 16 per cento alla Nuova Orleans, ed io credo che uno dei motivi di questa elevazione straordinaria dello sconto sia appunto la stagnazione della circolazione di 30 milioni di dollari, inconveniente che non si produce nè in Francia, nè in Inghilterra, qualunque sia la floridezza del tesoro pubblico, giacchè come io accennava poc'anzi, anche in Inghilterra la Banca ha un conto corrente col Governo di una somma maggiore di quella di 30 milioni, e credo che sia pervenuto sino a 10 milioni sterlini, cioè 250 milioni.

Ecco dunque uno dei gravissimi inconvenienti del sistema della molteplicità delle Banche rispetto ai Governi. Questo inconveniente non si trova nella Scozia, perchè il Governo inglese ha una grande Banca che gli serve da cassiere, che riceve i fondi e li mette in circolazione, e le Banche così possono fare assai bene le loro operazioni.

Lo spirito poi delle grandi Banche si manifesta specialmente in quei paesi i quali si trovano in relazione continua coll'estero, e che possono esercitare sopra di esse una grandissima influenza.

Come io già accennava, le crisi commerciali le più pericolose sono promosse per effetto di speculazioni troppo spinte, o per necessità di straordinari acquisti all'estero; il debito della nazione, rispetto all'estero, si vede rapidamente aumentare, e quindi sorge la necessità d'esportare una grande quantità di numerario, così che poi si può dire che l'espportazione del numerario è l'ultimo motivo della crisi.

Per impedire quest'espportazione gli stabilimenti di credito non hanno che due mezzi: il primo è di rialzare lo sconto, il secondo è di trovar modo di far venire del numerario mediante il credito del quale gli stabilimenti godono all'estero.

Io opino che gli stabilimenti ben diretti abbiano prima di ogni cosa ad impiegare il primo mezzo, e quando vedono avvicinarsi una crisi, debbono aumentare lo sconto. Ma io credo altresì che, ove non s'impiegasse in certe circostanze l'altro mezzo, la crisi continuerebbe ad aumentare finchè lo sconto fosse innalzato ad un tasso esorbitante.

Ora, io non nego che, sia che vi siano molte Banche, sia che ve ne sia una sola, possono tutte applicare il primo rimedio, quello cioè dell'aumento dello sconto; ma il secondo rimedio, quello dell'importazione del numerario dall'estero, non può essere applicato che dai grandi stabilimenti; e ne abbiamo la prova dai fatti accaduti negli scorsi anni in Europa ed in America, dai fatti attuali. Vi ebbe una grande crisi in Inghilterra (non ricordo più bene l'anno), e quella Banca tolse ad imprestito 50 milioni da quella di Francia. Credete voi che se invece della Banca d'Inghilterra con un capitale di 14 milioni sterlini vi fossero stati 10, 20, 30, 50 Banche in Inghilterra, avrebbero trovati 50 milioni a Parigi? No certamente.

Pochi anni dopo accadde il contrario: vi fu crisi in Francia: la Banca di Francia trovò del danaro, trovò 50 o 60 milioni presso l'imperatore di Russia. Credete voi che se invece della Banca di Francia, di uno stabilimento con 110 milioni di capitale, vi fosse stata un'infinità di piccole Banche, queste avrebbero ottenuto danaro dall'imperatore di Russia? No, signori!

Finalmente veniamo a noi. La nostra Banca, rispetto agli affari che tratta, è in condizione per lo meno solida quanto le Banche di Francia e d'Inghilterra; ebbene in una circostanza difficile ha trovato e trova tuttora danaro all'estero. Il Senato sa, e lo può vedere nel conto reso dalla Banca, come essa l'anno scorso abbia fatto venire persino 10 milioni di numerario in una volta; sul suo credito ha trovato case

essere che le hanno prestato 10 milioni. E credete voi che, se invece di una Banca con 16 milioni di capitale vi fossero state dieci Banche di uno o di due milioni, avrebbero trovato dieci milioni all'estero? Questa è una vera illusione. E poi vedete in America, quel paese classico del sistema bancario; v'è in questo momento una crisi spaventevole, e lo sconto è al 16 per cento, mentre a Londra, quantunque sia cresciuto, è solo al 5 1/2. Perciò egli è evidente che sarebbe un'ottima operazione bancaria di togliere ad prestito denari a Londra, di pagare il 5 1/2 per cento, oltre la Commissione ed il trasporto del danaro, per andarlo a scontare sulla piazza di Nuova York al 12 ed al 16 per cento.

Quando tutte le spese potessero poi costare il 3, il 4 sarebbe il *maximum*, al 5 1/2, che è la tassa del danaro a Londra, si aggiunga il 3, fa l'8 1/2; vi sarebbe ancora un margine del 6 per cento: eppure le Banche non trovano nessun danaro. Questo vi prova, e vi prova potentemente, che per provvedere ai bisogni delle crisi, prodotte da sconceri nelle relazioni coll'estero, il sistema delle Banche potenti e forti è di gran lunga a preferirsi al sistema delle piccole Banche.

Nè si dica che il sistema delle piccole Banche possa accrescere la circolazione; che anzi, massime nei tempi di crisi, entrerà assai più nel pubblico la diffidenza, se vi è molta carta in circolazione, se vi sono così piccoli stabilimenti, che non se ne è uno solo. Lo dimostrerò col giornale che ho ricevuto ieri, ove si descrive lo stato di circolazione del numerario a Nuova York. Lo ripeto, non posso prendere ad esempio le Banche che sono in paesi agricoli, che non hanno relazioni coll'estero: farò il paragone fra quello che si fa presso noi con quello che si fa a Nuova York.

Il 22 ottobre le Banche di Nuova York avevano in cassa (vi prego di notare le cifre) 10 milioni di dollari e 9 milioni in circolazione. Voi vedete dunque che queste Banche non erano quasi più Banche di circolazione. Quando il numerario che è in cassa è uguale a quello in circolazione della carta, io non vedo che beneficio facciano come Banche di circolazione: sostituiscono il comodo della carta ai dollari; ma come Banche di circolazione non producono beneficio alcuno, e si restringono all'ufficio di Banche di deposito.

Ma mentre noi vogliamo in certo modo ristretta la facoltà di stabilire Banche di circolazione, in quanto alle Banche di deposito noi abbiamo con tutte le nostre forze cercato di promuoverne lo stabilimento a Torino, Genova e Ciampieri, ed in molti altri luoghi e vi saremmo sempre disposti e favorevoli.

Voi vedete quindi, o signori, che se il sistema della libertà delle Banche può dare ottimo risultato in certe località, in località, direi, in certo modo secondarie, ove queste Banche non si trovano in relazione necessaria col Governo, ove non hanno ad esercitare nessuna influenza sulle relazioni del paese coll'estero, queste Banche molteplici non possono assolutamente reggere al confronto quando si tratti di grandi centri, quando trattisi di stabilimenti chiamati a regolare le relazioni del paese coll'estero e facilitare le operazioni del Governo. Ma comunque sia, o signori, finirò come ho principiato. Ora lo abbiamo questo sistema delle grandi Banche, e quand'anche fosse stato un errore il promuoverle, non si può tornare indietro. Se voi non adottate questa legge, cosa accadrà? Accadrà che avrete tutti i pretesi inconvenienti del sistema attuale e non avrete i benefici supposti del sistema delle molteplici Banche, e non trarrete alcuno di quei vantaggi che può presentarvi la grande Banca e in tempi ordinari e in tempi straordinari di crisi.

Mi pare quindi, o signori, che non può più essere dubbio

in ora ciò che debbasi fare; parmi non poter essere dubbia la convenienza di dar l'approvazione a questo progetto di legge.

Io non entrò nell'esame dei singoli articoli, per due motivi. Il primo cioè: siccome l'ufficio centrale propone la reiezione assoluta, senza pietà, di tutta la legge, ove il Senato consentisse in questa sentenza, sarebbe inutile la discussione degli articoli. In secondo luogo perchè a motivo del ritardo che questa legge ha sofferto, ed in seguito fors'anche alle osservazioni fatte dalla minoranza dell'ufficio centrale, siccome sarà necessario forse d'introdurre qualche emendamento negli articoli medesimi, io crederei più opportuno che fosse decisa la questione di principio, questione che può decidersi dall'onorevole presidente proponendo al Senato di passare alla discussione degli articoli, ed ove, come nutro la speranza, il Senato emettesse un voto favorevole e si passasse alla discussione degli articoli, allora io lo pregherei di voler rimandare la legge all'ufficio centrale onde poter concertare col medesimo queste modificazioni, di cui alcune sono indispensabili e necessarie all'esecuzione della legge, in ispecie quella che si riferisce all'epoca nella quale il servizio della tesoreria generale sarà affidato alla Banca.

Sarebbe impossibile in ora affidare questo servizio pel 1° dell'anno prossimo. Inoltre per quegli emendamenti che il Ministero non è lontano di apportarvi a suggerimento dell'ufficio centrale (nel caso, ripeto, di un voto favorevole) al suo ritorno desidererei di entrare ne' particolari di essa, ove c'è credessi necessario.

GIULIO, relatore. Quando l'ufficio centrale non avesse altro motivo di felicitarsi di avere sollevato sopra i due progetti di legge che sono in deliberazione una seria e minuta discussione, egli avrebbe pur sempre per sé il vantaggio che da questo suo modo di procedere ritrarrà in ora il Senato, quello di avere potuto sentire dal labbro sempre eloquente del signor ministro della finanze una così chiara e minuta esposizione delle ragioni che lo inducono a credere che i progetti di legge presentati mentre assicurano al paese ed alla Banca amplissimi vantaggi, vadano esenti da quei pericoli e da quei difetti che l'ufficio centrale credeva ravvisare in essi. Ma se il lungo e perspicuo discorso del signor ministro delle finanze agevolerà al Senato l'adempimento del suo dovere, esso rende molto più difficile quello che l'onorevole scelta del vostro ufficio centrale ha imposto al relatore; ed egli attendendosi di rispondere immediatamente a tanti e tanto gravi argomenti del signor ministro, correrebbe il pericolo di farlo con così poco ordine, e per conseguenza con così poca chiarezza da turbare tutto l'andamento della discussione.

Il relatore, conscio della propria debolezza, lungamente cercò di respingere da sé l'amaro calice, che dovette però con rassegnazione trangugiare, e di cui gli restano a trangugiare le ultime ed amarissime stille; tuttavia si contenterà di fare a *mauvais jeu bonne mine*, e si pone tutto a disposizione del Senato, pronto se egli glielo impone, a tentare fin d'ora la difficile ed oramai non dubbia prova.

Tuttavia se il Senato credesse che quel poco più d'ordine e di lucidità che il relatore potrà portare nel suo dire, rimandando la discussione ad un altro giorno fisso sia per giovare alquanto alla discussione medesima, egli porgerà i più vivi e sentiti ringraziamenti.

CAVOUR, presidente del Consiglio dei ministri, ministro delle finanze. Io mi unisco all'onorevole preopinante, per pregare il Senato a voler rimandare la discussione a domani, persuaso che la risposta dell'onorevole relatore farà luce su questo gravissimo argomento.

PRESIDENTE. Propongo al Senato di voler rimandare la discussione alla seduta di domani.
(Il Senato approva.)

**PROPOSTA RELATIVA AL CODICE
DI PROCEDURA CIVILE**

PRESIDENTE. La parola è al senatore De Margherita relativamente al Codice di procedura civile.

DE MARGHERITA, relatore. La Commissione cui affidaste sullo scorcio della prima parte della corrente Sessione parlamentare l'arduo e pesante incarico di prendere l'iniziativa sulla disamina del Codice di procedura civile, e della legge sulla tariffa, sentì quanto debito ella contraesse nell'accettare quella dimostrazione di fiducia di cui vi piacque onorarla. Non disconobbe per altro la stessa Commissione anche sulle prime come ella si trovasse stretta fra due imperiose e contrarie esigenze. Dall'un canto ella conosce che il pubblico sta in grandissima aspettazione di questo Codice e ciò con molta ragione, imperocchè essendo esso destinato ad attuare il Codice civile somministrando le regole da attenersi nello sperimentare dei diritti dei quali il Codice civile è la fonte, doveva questa legge di procedura tener dietro immediatamente od almeno poco appresso alla promulgazione dello stesso Codice civile. Se pertanto ciò non avvenne giusta il desiderio comune, conviene però che almeno si ponga un termine all'indugio e si porti questa legge a compimento. Quindi era necessità per la Commissione di dare sollecita mano alla discussione del Codice di procedura civile. Dall'altro canto però essendo, come ognuno sa, cosa gravissima il sottoporre ad esame un Codice di oltre 1100 articoli, non si poteva con tanta sollecitudine soddisfare alla pubblica aspettazione.

Quindi quest'esame doveva di necessità essere accompagnato da non poche cure onde riconoscere quali fra gli articoli del medesimo dovessero mantenersi e quali esigessero alcune modificazioni.

Vero è che la legge proposta d'approvazione di questo Codice annetterebbe al Codice medesimo il carattere di cosa provvisoria; onde parve che potesse la Commissione dispensarsi dal fare una profonda disamina del Codice medesimo, trattandosi di cosa la quale non debbe avere effetto permanente.

Vedrà a suo tempo la Commissione, e lo vedrà il Senato se questo carattere di cosa provvisoria debba realmente rimanere impresso nella legge; vedrà se non sia migliore espediente il dare alla medesima un carattere definitivo anziché lasciarla ne' termini di cosa unicamente provvisoria. La perpetuità della legge deve essere in generale nel concetto del legislatore, mentre la sua instabilità non può che nuocere e detrarre alla sua autorità rendendo minore l'ardore di coloro che devono studiarla, che devono applicarla.

Così pensa la Commissione che non possa, non ostante il carattere provvisorio impresso alla legge suddetta, dispensarsi dal farne un profondo studio. Dovette essa quindi accoppiare insieme le due cose, vale a dire, la sollecitudine che deve porsi onde soddisfare il più presto possibile all'aspettazione del pubblico, e fare in pari tempo che la legge compia in faccia al paese a quelle condizioni che possa facilmente cattivarsi la pubblica accoglienza, purgandola, cioè, di quelle mende che per avventura potessero renderla meno accetta.

Se vi è caso in cui debba applicarsi meritamente il *festina prospere*, certo è questo, in quanto che si tratta di fare in

modo che la legge esca in luce il più presto possibile e che riesca meno imperfetta che far si possa, imperocchè cosa perfetta non esce dalla mano dell'uomo.

La Commissione, malgrado che la stagione corsa non fosse troppo a ciò favorevole, tuttavia fece in modo di adunarsi, e già si tennero varie sedute nelle quali si compì la disamina del titolo preliminare relativo alla competenza, dove non poche erano le questioni a risolversi. Si diede anche complemento al libro primo che riflette la giustizia mandamentale, e si inoltrò ella poscia nell'esame del secondo libro relativo al procedimento davanti ai tribunali provinciali e davanti a quelli di commercio. Se essa non ha potuto andare più oltre ciò deve attribuirsi alle molte difficoltà che vanno incontrandosi nel discutere i diversi articoli.

Un'altra causa rallentò pure l'opera, e questa si fu la necessità che vi era, e che esiste tuttora, di raccogliere in processo verbale il risultato delle discussioni che si fanno in seno della Commissione, onde rimanga traccia delle mutazioni fatte al progetto ministeriale ed affine anche di potersi rendere ragione di queste mutazioni medesime.

Queste cose la Commissione mi incarica di annunziare al Senato onde sappia che non mancò di sollecitudine.

Essa mi diede un altro incarico, il quale tende del pari a fare che la legge esca il meno che si può imperfetta, di accennare cioè alla convenienza di seguire le tracce di ciò che venne fatto nell'altra Camera, col fare un appello a tutti i senatori, e specialmente a quelli fra i membri di questo consenso che per ragione dei loro studi o per causa delle cariche già esercitate o che esercitano tuttora sono più versati nella materia, pregandoli di essere cortesi verso la Commissione delle osservazioni che a quest'ora avessero fatto sul progetto ministeriale del Codice presentato alla sanzione del Senato, e non solo far passare ad essa quelle osservazioni e riflessioni, ma eziandio intervenire nel seno di lei per esporre le loro idee.

La Commissione spera che tutti i membri del Senato vorranno secondare queste viste, che tendono a niente altro che ad agevolare l'opera della medesima, onde la legge esca purgata da ogni specie di menda; spera che non sarà indarno che avrà fatto questo appello, questa preghiera ai singoli senatori onde sia essa in grado di meglio compiere al suo assunto.

Si riserva poi la medesima, nel caso in cui sia necessità per alcuni dei membri che la compongono di trovarsi altrove nel tempo delle sue adunanze, di chiedere che si nominino altri membri in aggiunta.

Tale è l'incarico che mi ebbi e che mi sono fatto premura di compiere.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Io non entrerò nell'esame delle ragioni che possono obbligare la Commissione incaricata dell'esame del progetto di Codice di procedura a ritardare la presentazione della sua relazione affinché possa questo progetto essere messo in discussione; io solo debbo rappresentare al Senato la somma convenienza che esiste che questo Codice sia il più presto possibile discusso, sanzionato e messo in esecuzione. Come già avvertiva il relatore, il bisogno di questo Codice è altamente sentito da tutti. Non vi può essere amministrazione di giustizia senza un Codice di procedura. Il Codice civile rimane meno utile quando non è accompagnato anche da un Codice di procedura civile che vi corrisponda. E quantunque dal 1838 esista il Codice civile, noi finora manchiamo di un Codice di procedura corrispondente, e questa mancanza è da molti lamentata. La Camera dei deputati appunto perchè vide la somma conve-

nienza di presto riparare a questa lacuna, ha discusso, non profondamente, articolo per articolo il progetto di Codice che era sottoposto al suo voto, ma lo votò in massa, appunto perchè comprese la grave difficoltà che vi sarebbe stata laddove si fosse internata nella discussione dei singoli articoli.

Pare a me che anche il Senato potrebbe seguire questo esempio, poichè, ove volesse entrare, come sembra essere divisamento della Commissione, nell'esame minuto dei singoli articoli, difficilmente potrebbe il progetto di Codice essere posto in discussione, non dirò nello scorcio di questa Sessione, ma neanche nella prossima; molto più ciò avverrebbe laddove si adottasse la proposta che venne facendo l'onorevole relatore a nome della Commissione, quando cioè si adottasse che tutti i membri del Senato potessero presentare alla Commissione le loro osservazioni, e dovessero poi fare parte della Commissione stessa per sottoporre alla discussione quelle difficoltà che credessero incontrare nel progetto.

Ognun vede che, quando si ammettesse questo sistema, sarebbe assai difficile che potesse essere il lavoro della Commissione compiuto, e molto più difficile che la relazione possa essere fatta e portata in discussione avanti il Senato il progetto di Codice in tempo conveniente.

Se si trattasse di un Codice che dovesse essere definitivo, la proposta del relatore si appalescerebbe più conveniente, e lo sarebbe tanto più se si dovesse entrare nella profonda discussione di tutti gli articoli; ma dal momento che pare essere anche la Commissione d'avviso che debba essere semplicemente provvisoria l'osservanza del Codice, io credo che sarebbe tempo, non dirò perduto, ma tempo non molto utilmente impiegato quando si volesse ammettere questo sistema.

Allorchè il Codice sarà posto in osservanza, gl'inconvenienti che si presenteranno potranno più facilmente essere apprezzati; potranno quindi coloro che crederanno esservi variazioni a fare al Codice che verrà approvato provvisoriamente proporre nel corso delle altre Legislature tutte quelle variazioni che stimeranno opportune.

Da ciò si avrà un doppio vantaggio, quello dell'esperienza e quello dell'esecuzione; sicchè quando la discussione avrà luogo, produrrà utili e proficui risultati. Quindi io proporrei al Senato di non voler secondare la proposta del signor relatore della Commissione, quella cioè di lasciare un tempo ai membri del Senato di fare le loro osservazioni, e pregherei invece la Commissione di voler abbreviare per quanto sia possibile il suo lavoro, e a non entrare in nessuna discussione dei singoli articoli, perchè egli è certo che quando ella voglia addentrarsi in queste particolari discussioni, il lavoro che ella sarà per fare non potrà essere così presto compiuto, e sarà impossibile non solo in questa Sessione, ma ancora nella prossima che possa essere il Codice messo in discussione ed avere quella pronta esecuzione che è il desiderio di tutti, e che credo essere pure quello del Senato.

Quanto poi all'aggiunta di quei membri della Commissione che possono essere mancanti, io mi riferisco a quanto il Senato sarà per provvedere.

DE MARCOBERTA, relatore. Il signor ministro non crede di dover fare buona accoglienza all'istanza che ho avuto l'onore di fare al Senato a nome della Commissione, quella cioè di fare un appello ai lumi dei senatori i quali sono versati in questa materia, affinchè le vengano in aiuto e l'opera riesca il meno che si può imperfetta. Il fondamento essenziale dell'opinione contraria del signor ministro quella si è che si tratta alla perfine di una legge meramente provvisoria, e che quindi non occorre scandagliarla così minutamente, non dovendo durare tanto tempo. Io già avvertii come la Commis-

sione siasi fermata su questa considerazione dell'essere la proposta legge meramente provvisoria, e come ella non abbia creduto in modo assoluto che dall'essere provvisoria o dallo avere un carattere definitivo vi si possa tornar sopra dopo un certo periodo di tempo, essendo essa composta di un numero sì grande di articoli. Se si trattasse di una legge speciale, allora si potrebbe facilmente rettificare. D'altronde la Commissione ha i suoi dubbi se veramente convenga che la legge sia provvisoria. Certamente tutte le leggi sono provvisorie nel senso che il legislatore il quale le fa può annullarle, cangiarle o migliorarle; ma questa qualità nelle leggi non può a meno di scemarne l'autorità, di diminuire l'ardore nello studiarle per parte di coloro i quali debbono farne l'applicazione. D'altra parte, o signori, qui si tratta di fare un appello ai membri di questo corpo perchè vogliano cooperarvi, comunicando alla Commissione quelle osservazioni che per essi si sono fatte; ed è cosa quindi in cui propriamente il ministro non ci entra, essendo relativa all'adempimento più o meno perfetto dell'incarico dato alla Commissione.

Del resto questa non fa che seguire le tracce della Camera elettiva, e ciò non sembra certamente fuori di proposito.

Aggiungo ancora che, in senso della Commissione, ne perderebbe l'autorità del Senato, qualora sortisse la legge considerata come provvisoria, e così non profondamente studiata, e ne scapiterebbe anche la dignità dell'intero Parlamento; perchè o provvisoria o definitiva che debba essere la legge, tuttavia sempre si debbe porre accurata opera acciò essa riesca la migliore ch'esser possa. In conseguenza credo che non regga l'opposizione del signor ministro all'istanza che ho fatta a nome della Commissione.

Io spero che i signori senatori, senza comunicare molli scritti, faranno conoscere alla medesima in qual parte il progetto ministeriale possa essere emendato.

Altro frutto che risulterebbe dall'essere assecondata l'idea della Commissione consiste appunto in ciò che si abbrevierebbe la discussione, mentre io non credo che il Codice possa mettersi in esecuzione senza essere stato discusso dal Senato.

Questa discussione potrebbe prolungarsi, ma sarà assai meno lunga se quelli che avranno delle osservazioni a fare saranno cortesi a comunicarle alla Commissione; questa si farà debito di prenderle in seria considerazione e di farne suo pro, allogando nel progetto di legge quelle disposizioni che tendono a migliorare la legge.

In questo modo la discussione avrà luogo, perchè così vuole lo Statuto, ma sarà abbreviata.

Io persisto in conseguenza nell'istanza già fatta a nome della Commissione.

MATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Non posso lasciare senza risposta l'osservazione fatta dal signor relatore, quella cioè, che trattandosi non di una legge speciale, ma di un Codice di procedura civile composto di vari articoli, non sia guari possibile che semplicemente in via provvisoria se ne ordini l'esecuzione e che sia impossibile appresso di rettificare con altre leggi una parte dello stesso Codice.

Io non veggio questa impossibilità: certamente se si volesse nel progresso del tempo stabilire un Codice di procedura sopra basi totalmente diverse, allora l'inconveniente avvertito dal signor relatore potrebbe aver luogo, ma le variazioni che possono farsi in appresso sarebbero semplicemente relative a quelle di alcuni articoli.

Quanto alle basi fondamentali, il Senato può fin d'ora esaminare se queste siano ammissibili, o no: se non le crederà tali, allora può rigettare fin d'ora in via provvisoria anche il

progetto di Codice sottoposto alle sue deliberazioni; ma quando ritenga che i principii fondamentali su cui è stabilito siano ammissibili, e questi debbano avere anche per l'avvenire la sua esecuzione, e che rimangano solo a discutersi alcune speciali disposizioni dei singoli articoli di cui il progetto di Codice di procedura è composto, non veggio come non si possa in appresso prendere norma dall'esperienza, e come non si possa venire con disposizioni speciali a modificare quelle parti dove si conoscerà esservi qualche difetto.

Ciò d'altronde si è fatto presso tutte le nazioni; anche in Francia molte e importanti furono le variazioni che si recarono al primo progetto del Codice di procedura civile, che venne colà introdotto: sicuramente le basi furono sempre le stesse, i principii cardinali del progetto del Codice non furono variati; ma si fecero molte importantissime variazioni ai singoli articoli. Ora, questo è ciò che si farà quando il Senato creda di accogliere la proposta del Governo, quella cioè di sanzionare soltanto in via provvisoria l'esecuzione del Codice di procedura, determinando il tempo entro cui dovrà essere questa provvisoria esecuzione circoscritta.

Rignardo poi all'osservazione fatta dal relatore, che, cioè, il Governo è estraneo a che il Senato si valga dei lumi dei singoli membri di questo corpo per fare intorno al progetto quelle osservazioni che ciascuno d'essi può trovare più conveniente, osservo che sicuramente il Governo non intende esaminare in qual modo la Commissione creda di illuminarsi, ma esso ha grande interesse (interesse, credo, sentito anche dal Senato) di impedire che la discussione venga lungamente protratta.

Ora, se la proposta del relatore viene accolta, non può darsi a meno che produrre una perdita di tempo, una protrazione maggiore alla discussione. In questo caso il Governo ha interesse, e quindi anche, credo, il diritto di fare al Senato quelle osservazioni che stima onde ovviare che questa protrazione di tempo abbia luogo.

Nè vale l'invocato esempio della Camera elettiva.

È vero che si fece questo eccitamento presso quella Camera ai singoli membri; ma esso venne fatto immediatamente dopo la presentazione del progetto. Allora certamente (siccome la Commissione non aveva ancora avuto il tempo di esaminare il progetto) tornava opportuno, senza che avesse luogo veruna perdita di tempo, che ciascuno dei membri facesse alla Commissione quelle osservazioni che stimava.

Ma ora la cosa cambia totalmente d'aspetto. Sono già trascorsi varii mesi dacchè la Commissione incaricata dell'esame di questo progetto di legge ha potuto fare i suoi studii, ed al momento in cui pareva prossimo il compimento del suo lavoro, si viene ancora a richiedere un tempo maggiore. . . .

SCLOPIS. Domando la parola.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. . . per fare che i membri del Senato sottopongano le loro osservazioni. Mi pare che non si farà altro che un doppio lavoro, cioè si considererà quasi come perduto tutto il lavoro fatto, e quindi si rianoverà dinanzi al Senato quella stessa discussione che ora avrà luogo dinanzi alla Commissione.

E poi mi pare che sia da tenersi in conto il tempo trascorso, in quanto che è noto che varii membri facenti parte della Commissione avevano già conoscenza di questo progetto di Codice di procedura civile.

Non parlo della conoscenza che ne potevano avere dacchè era già distribuito il progetto stesso, ma dacchè la maggior parte di questi stessi membri formavano parte di quella Commissione dalla quale venne il progetto elaborato.

Tre sono infatti i membri della Commissione, i quali face-

vano pure parte di quella che formò il progetto stesso; due altri membri erano presidenti di un magistrato d'appello al quale era stato trasmesso il progetto stesso prima di venir presentato al Parlamento, affinché facessero le loro osservazioni intorno al medesimo.

Dunque non si tratta di un progetto nuovo intorno al quale si dovessero fare nuovi studii, ma bensì di un progetto che era conosciuto. Era quindi a sperarsi che la Commissione entro un brevissimo termine avrebbe fatto il suo lavoro.

Invece, dico, sono già trascorsi più di quattro mesi, ed essa (non dico già che non siasi occupata della discussione di questo progetto) non compì ancora il suo lavoro, quindi prego il Senato a non permettere che si prolunghi maggiormente, e pregherò invece la Commissione ad abbandonare la sua istanza di frammettere del tempo e di compiere e presentare al Senato il più presto che le sarà possibile la sua relazione.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Sclopis.

SCLOPIS. Siccome io ho l'onore di far parte di questa Commissione, e siccome io entrai in questa Commissione senza aver nessuna preventiva notizia del progetto, che non conobbi nel suo complesso fuorchè dal momento in cui mi fu consegnato, dopo essere stato trasmesso al Senato, così io torrò sopra di me il carico, non dirò di giustificare la Commissione dalle osservazioni che al signor ministro di grazia e giustizia piacque di farle, ma sibbene di chiarire il modo col quale si procedette, nello interno della Commissione, al lavoro affidatole.

Dico che io non prenderò a giustificare, perchè credo che la Commissione è composta di tali nomi, fra i quali molti che ebbero una parte essenziale nella compilazione prima del progetto, che non fanno necessario che io spenda sopra un tempo, che molto meglio si potrà impiegare.

La Commissione si è occupata del lavoro che gli era stato commesso prima ancora che i termini legali glielo consentissero; poichè è noto come nei termini delle proroghe non sia regolarmente permesso il discuterò gli affari sottoposti al Parlamento.

Dico il discutere gli affari sottoposti al Parlamento, dico regolarmente, perchè voglio escludere l'idea che non si possano fare delle conferenze, diremo, amichevoli, od istruttive onde abilitarsi a preparare il lavoro nello spazio delle Sessioni. Tutti quelli i quali si sono occupati di studi sul sistema costituzionale, hanno, credo, riconosciuto come sarebbe molto pericoloso se nel tempo delle proroghe delle Sessioni o quando il Parlamento fosse sciolto, si venisse anche dai membri della Camera a vita a trattare affari i quali potessero aver tratto alla definizione ulteriore della discussione.

Tuttavia noi ci assumeremo anche il rimprovero di aver fatto cosa meno strettamente, scrupolosamente legale, ma l'abbiamo fatta perchè erano nella Commissione varii membri ai quali abbisognava di prendere piena cognizione del progetto ed acquistare tempo. E questo tempo, sia lode al vero, non l'abbiamo perduto perchè il progetto è tale che merita una seria considerazione. Non è qui il caso come quello cui alludeva l'onorevole guardasigilli di una legislazione che poco innovi; è il caso di una legislazione che tutto o quasi tutto innova.

Quando si venne a fare il Codice di procedura in Francia, lo sa meglio il signor ministro ancora di me, molto si prese di quello che innanzi era in vigore, di modo che il sistema del Codice di procedura francese, meno la parte dell'esecuzione, e soprattutto quella che era attinente al sistema ipotecario, fu un'ampliazione, una seconda edizione riveduta e corretta della famosa ordinanza di Lodovico XIV, ma non si

cambiavano alcune istituzioni, non s'introduceva un sistema affatto diverso. Ora il progetto presentato al Senato introduce un sistema diverso, un sistema il quale si può riattaccare colla memoria, sto per dire, della pratica dei padri nostri, perchè essendo una ripetizione in gran parte del sistema francese, si può riattaccare con quello che si osservava in Piemonte prima del 1814.

Tuttavia, dico, è cosa bastantemente nuova perchè vi si debba pensare, ed ognuno debba fare a sè stesso un criterio di quello che si vuol proporre in un Codice di procedura. Sicuramente io non intendo che si vada per lo minuto su tutte le parti di leggere disposizioni di articoli; ma nel Codice di procedura sonovi due o tre parti essenziali di un sistema le quali vogliono essere considerate minutamente.

In un Codice di procedura, lo sanno tutti coloro che sono un poco esperti della materia, si contano questioni di diritto pubblico quando si tratta di competenza di tribunale; questioni di abitudini forensi, quando si tratta di attilazione, cautela grandissima d'ordine pubblico, e d'interesse privato, quando si tratta di esecuzione di giudicati. Ora solamente per toccare le principali questioni di queste materie si richiede tempo, e tempo tanto maggiore quanto più esperti sono quelli i quali se ne debbono occupare, perchè è certo che una questione di procedura sottoposta ad'occhi esercitati e vigili, dà luogo a discernere molte difficoltà le quali sfuggono ad occhi meno esperti.

Tanto basti per dire che, se la Commissione ha impiegato in cose utili per volontaria occupazione, non poche sedute, credo che questo tempo non sia stato sprecato.

Quanto alla doppia questione, vale a dire che, trattandosi di Codice provvisorio non ci si debba badare più che tanto, e quanto alla necessità del concorso dei lumi di tutti i nostri colleghi, mi permetto di sottoporre al Senato alcune brevissime osservazioni.

Si fecero degli sperimenti di applicazione provvisoria di Codici in Europa; ne cito due, ve ne saranno degli altri, e forse il signor ministro della giustizia li potrà rammentare: se ne fecero due, che mi sovengono, uno del Codice civile austriaco, il quale fu messo ad esperimento nella Gallizia; l'altro, del Codice di procedura prussiana, che fu posto ad esperimento dal 1835 al 1840, se non isbaglio.

Tutti e due questi Codici che cito, almeno da quanto mi consta, furono messi in applicazione provvisoria per rimanere in applicazione definitiva, perchè è naturale che quando si mette in applicazione provvisoria un Codice si pensa seriamente che non si faccia un esperimento che possa ritornare a danno delle persone, a danno dei cittadini, a danno dei giudicabili; sicuramente non si potrà mai dire, in materia di giurisdizione, in materia che tocca i più cari, i più intimi interessi, in materia che involve i riguardi di economia anche politica, i riguardi di finanze, e soprattutto dell'ordine delle famiglie, non si può dirè *stat experimentum in corpore vili*.

Dunque in questa parte io credo che l'applicazione provvisoria, quand'anche si volesse concedere, di lasciare intatta la questione, merita un esame preventivo molto accurato e molto esteso.

Quanto poi al concorso d'alcuni dei nostri colleghi, noi abbiamo creduto che non fosse solamente una specie di attenzione naturalissima in noi, ed in me soprattutto che più giustamente d'ogni altro diffidava della mia sufficienza, abbiamo creduto che lo anticipare un accurato esame sulla discussione sia un procurare che certe difficoltà che sarebbero sfuggite a noi e sarebbero corse agli occhi degli altri, fossero sciolte in minor tempo e con più sicurezza.

Infine abbiamo creduto che si potesse da noi fare quello che appunto in un altro recinto si fece, e da quello che credo con buon successo. Non è adunque da aggiungere che noi abbiamo aspettato quattro mesi senza richiedere i nostri colleghi, perchè in quei tempi noi non potevamo richiedere chicchessia. Quando fu presentato il progetto di Codice di procedura civile sul finire affatto dell'altra parte della Sessione era egli possibile in quei pochi giorni che rimanevano lo scorrere anche alla sfuggita tutte le disposizioni degli articoli, e quindi pregare i nostri colleghi di volersi occupare di questa materia? Era impossibile; adunque il nostro relatore ha scelto il primo giorno delle nostre nuove tornate per pregare di questo concorso i nostri colleghi, concorso, ripeto, che noi tutti ravvisiamo non solamente utile ma indispensabile, perchè nessuno di noi vorrebbe sicuramente dare il suo voto quando ci fosse una specie d'impedimento di parlare sopra materia sulla quale noi conosciamo esservi in questo recinto molte persone che possono fornirci lumi estesi e di molta importanza.

Ecco il perchè nel sottoporre al Senato queste considerazioni desidero che esso le apprezzi, desidero soprattutto di sgravare me, e, se fosse permesso di dirlo, tutta l'intera Commissione; desidero la libertà profonda dell'esame, perchè il far bene è il principale e il far presto è anche un bene, ma bisogna congiungere le due parti, e quando mai per mio difetto credessi che fosse corso un errore a danno dei miei concittadini in una materia intricata e di alto interesse, e che non avessi reclamato prima il concorso dei lumi dei miei colleghi, non me lo potrei perdonare giammai.

MATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Debbo necessariamente dire una parola sulle ultime osservazioni del senatore Sclopis, il quale reclamava la libertà della discussione, quasi che io mi fossi opposto alla libertà dell'esame, e della discussione.

Io credo che il Senato non avrà interpretato in questo senso le mie osservazioni; e anzi desidero che vi sia pienissima tale libertà, ma bramerei fosse associata colla celerità della spedizione del progetto di legge che è sottoposto al Senato; ed io credeva che ritenuta la dimanda del Governo per una semplice esecuzione ed osservanza provvisoria del Codice di procedura, ritenuto il tempo che è trascorso, la Commissione potesse sottoporre il suo lavoro alle discussioni del Senato: questo solo era il senso delle mie osservazioni. Io non ho creduto di far censura ai membri di cui è composta la Commissione, membri tutti distintissimi. Se fin'ora non hanno compiuto i loro studi e presentato il lavoro per essere sottoposto all'esame del Senato sarà, come osservava il senatore Sclopis, per il desiderio di profondamente studiare le singole parti del progetto di Codice; ma era mio debito di far presente che se avesse la Commissione badato alla circostanza che non si tratta di un Codice definitivo, ma di un Codice semplicemente provvisorio, poteva la cosa essere più prontamente ultimata.

Nè mi pare che sia molto fondata l'osservazione del senatore Sclopis, che cioè quando anche si tratti di un Codice semplicemente provvisorio, tuttavia le parti principali debbano essere discusse. Io non intendo che queste parti principali e precisamente quelle avvertite dal senatore Sclopis non debbano essere profondamente esaminate e discusse. Ma queste parti importantissime, come egli stesso notava, non si riducono che a poche cui si rannodano le altre secondarie disposizioni e possono certamente in un tempo discreto (non dirò sicuramente un tempo brevissimo, e lascio di ciò giudice la stessa Commissione) essere maturate a segno da poter comparire al cospetto del Senato. Questo, ripeto, è semplicemente

il senso delle mie osservazioni e il motivo che mi indusse a pregare il Senato di far sì che l'esame fosse ultimato il più presto possibile. Io non dubito che questo pure sarà il sentimento della Commissione e della Camera, epperò non ho che a sottomettermi a quello che il Senato sarà per decidere.

SCLOPIS. Sicuramente la Commissione, di cui ho l'onore di far parte, ha dato prova di una grandissima sollecitudine, perchè si è riunita anche quando il regolamento non le prescriveva di riunirsi.

Io proporrei per entrare nelle vedute che credo siano quelle di tutte le persone che si interessano al ben pubblico che, tenendo conto delle proposte fatte a nome della Commissione dal relatore, si pregassero i nostri colleghi a favorirci le loro osservazioni in un dato termine (questo termine sarà breve), perchè nei nostri colleghi vi sono persone che leggendo il Codice, o per meglio dire studiandolo, le avranno già fatte, e potranno presentarle entro un termine, se si vuole, di otto giorni, onde camminare più prontamente, quantunque io creda che finora non si sia andato a rilento.

Dunque io proporrei che accettandosi la domanda del relatore della Commissione si indicasse ai signori senatori che ci vorranno favorire le loro osservazioni un termine di 8 o 10 giorni, dopo i quali sarà inteso che chi non ha mandato osservazione di sorta, non ha volontà di mandarne. Allora noi ne terremo conto, e tenendone conto avremo già anticipatamente risolto delle difficoltà le quali poi sorgerebbero nella discussione definitiva del Codice di procedura, discussione, ripeto, che non può andare pel minuto, poichè intendo anch'io che non solo un Codice di procedura, ma nessun Codice si può discutere bene in un'assemblea molto numerosa.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Dal momento che il senatore Sclopis a nome, credo, della Commissione limita il tempo per le osservazioni a pochi giorni, io non ho

più motivo di continuare nelle mie osservazioni che facevo credendo che si richiedesse un tempo molto più lungo, nel qual caso vede il Senato che il Governo non poteva a meno che fare le sue osservazioni. Ma siccome non si tratta che di otto giorni io non vi ho opposizione alcuna; però pregherei la Commissione di stabilire pure, se lo crede, un termine breve per la presentazione della relazione, affinchè possa presto essere il progetto posto in discussione.

PRESIDENTE. Le osservazioni fatte da due degli onorevoli membri della Commissione e dall'onorevolissimo guardasigilli, meritano certamente tutta l'attenzione del Senato; ma non credo che il Senato possa essere dalle medesime condotto a prendere alcuna determinazione, giacchè o si tratta di spiegare in termini più o meno ampî il mandato dato alla Commissione, ed il Senato conosce che non si può su questa materia deliberare, senza prima conoscere quali siano le viste della medesima, cioè senza entrare nel merito della discussione, e vedere se la Commissione si scosta più o meno dall'intendimento generale del progetto, alla qual cosa certamente l'attuale discussione non può prestare alcun lume; oppure si tratta di stabilire un termine perchè i nostri colleghi possano somministrare alla Commissione i lumi di cui essa può abbisognare, ed allora mi pare che non faccia d'uopo di deliberazione; e che basti avere udito quale sia la giusta sollecitudine del ministro, quale sia la premura che i nostri commissari hanno già mostrato e continueranno certamente a mostrare per accelerare il compimento del loro lavoro, perchè gli onorevoli senatori che avessero a fare alcune osservazioni le facciano senza indugio passare alla Commissione.

La discussione per la legge sulla Banca è rimandata a domani alle ore due.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.